

Estate romana Che risate se l'assessore si mostrasse nudo

Che cosa si voleva, dunque, da Dodo d'Amboise, la spogliarellista del Crazy Horse, invitata ad esibirsi nel corso dell'Estate Romana, che ha messo in difficoltà la giunta pentapartita del Campidoglio? Più si infittiscono le polemiche e le difese, meno accettabili appaiono i motivi per cui doveva rappresentare un'attrice nello spettacolo «Ballo, non solo». La critica più recente all'operato dell'assessore repubblicano della cultura Ludovico Gatto e in definitiva a quello dello stesso sindaco democristiano, Nicola Signorello (detto, per la rigidità del suo aspetto «il busto di se stesso») è quella del Vaticano. «Di fronte a scelte così discutibili, di

fronte alla volgarità più bassa e più lasciva, anche se si vuol mascherare di altri contenuti, emerge la questione morale nei suoi aspetti più veri. Ed emerge la totale assenza di contraddittorietà dell'assessore romano: era intervenuta la senatrice Elena Marinucci, presidente della Commissione per la parità, parlando di «squallido stereotipo sessuale»; era sceso infine in campo il Centro femminista separatista sottolineando, fra l'altro, lo spreco di denaro pubblico.

A tutte, con un pizzico di degnazione, rispondeva l'assessore Gatto, che non aveva capito niente (e come ti sbagli!) lo spogliarellista era ironico, anzi autoironico. Affermazione misteriosa: dove mai poteva risiedere l'ironia? Davvero lo spirito non è prerogativa femminile? Comunque l'Udi decideva di prendere la risposta per buona e rispondeva all'amministratore, con tanto di telegramma, che si spogliasse lui, così, per la gioia degli occhi delle donne.

Ricevuto il singolare invito a mostrarsi nudo Ludovico Gatto — che bel carattere, assessore! — si faceva una grossa risata, pensando di dover ringraziare addirittura quelle grulle di donne che alla sua Estate e a un suo spettacolo avevano fatto pubblicità.

La povera Dodo è stata mandata sul palcoscenico, Gatto presente, ma non ha potuto terminare lo spogliarellone perché è stata investita da un lancio di uova e di chioldi, dovuto a qualche esagitato; non certo alle femministe, per quanto «arrabbiata» come hanno scritto certi giornali, che mai una polemica politica o culturale delle donne è stata indirizzata contro un'altra donna, danneggiandola e colpendola fisicamente.

PRIMO PIANO /

Perché nel paese asiatico impiccano i possessori di droga

La Malaysia: un gruppo di isole? Una regione dell'Indonesia? I suoi abitanti: ai tempi di Salgari (si fa per dire) tutti pirati, ma ora chissà? Non sono facili battute di spirito. E la realtà (che provoca reazioni ora ironiche ora infastidite da parte dei malaysiani) della conoscenza media di quel paese e di quel popolo qui da noi in Italia. Nulla di scandaloso naturalmente. Analoga ignoranza dei fatti nostri si può benissimo riscontrare laggiù, ma è comunque sorprendente che in un mondo che secondo alcuni sarebbe ormai un villaggio globale, dove ognuno sa tutto di tutti, e l'informazione brucia ed annulla distanze geografiche e storiche, esistono «gap» di conoscenza così profondi, popoli interi che si ignorano praticamente l'un l'altro.



Malaysia, sviluppo oppio e patibolo

Una situazione diversa da quella dei paesi del triangolo d'oro dove la produzione di stupefacenti è parte fondamentale dell'economia nazionale - Le tensioni etniche e la «svolta» del '69

a rigidi controlli. Diciamo che è abbastanza probabile visto che nemmeno i giornalisti stranieri né gli specialisti della materia hanno avuto sentore di fenomeni di quel tipo. Il consumo invece è diffuso e aumenta a ritmi impressionanti. I dati ufficiali, aggiornati al dicembre 1984, parlano di 104.000 tossicodipendenti su una popolazione totale di circa 15 milioni di persone.

Naturale la preoccupazione delle autorità. Fino ad un certo punto sono stati utilizzati strumenti legali severi ma limitati pur sempre alla detenzione. Poi nel 1963 la svolta: pena di morte per chiunque sia trovato in possesso di oltre 15 grammi di droga. Se sia un puro consumatore, un piccolo spacciatore, un pezzo da novanta, al legislatore non interessa. La legge viene introdotta senza «scandalo», senza far rumore, senza pubblico dibattito di un problema così serio. Il patibolo l'hanno lasciato in eredità gli inglesi prima di concedere l'indipendenza. Non c'è che da estenderne l'uso. Senza clamori perché i canali radio-televisivi sono diretta emanazione del governo, il principale quotidiano il «New Straits Times» è finanziato dal maggiore partito di governo (l'Umno, a base razziale malese), il secondo giornale (lo «Star») cerca una maggiore autonomia di giudizio ma è pur sempre emanazione di un'altra formazione politica governativa (il Mca, i cinesi di Malaysia), e comunque le

leggi sulla stampa sono rigidissime. Certi argomenti sono tabù per dettato costituzionale: le prerogative dei sultani (capi dei vari Stati che compongono la Federazione malaysiana), i privilegi di legge per i cittadini di razza malese (circa il 50% contro un 35% abbondante di cinesi, e per il resto soprattutto indiani). E poi c'è la spada di Damocle della legge per il rinnovo annuale delle licenze di pubblicazione. Lo stesso atteggiamento, all'inspiegato «non disturbare il manovratore», regola i rapporti con le opposizioni. Esistono, ma la vita è resa loro difficile. Benché il governo neghi, la Legge per la sicurezza interna (Isa) è stata numerose volte (ora di meno) usata contro gli insorti comuni-

Ooi Ah Tee, l'anziana donna di 69 anni di recente condannata a morte in Malaysia per detenzione di droga; sopra, la coltivazione dell'oppio in Thailandia

st (oramai poche migliaia, improvvistamente negli ultimi anni, stanno venendo al pettine. Il prodotto nazionale lordo che era sempre cresciuto a tassi elevati, ora da un paio d'anni è poco più che stagnante. La moneta locale, il ringgit, valeva 800 lire nello scorso ottobre, ora solo 600. Il tutto si accompagna al riemergere di tensioni sociali (e queste si davvero nazionali) che parevano sopite, tra l'etnia malese, maggioritaria, e i cittadini di origine cinese in primo luogo, ma anche tra i musulmani moderati, modernizzati, urbani e quelli integralisti di tante zone rurali. Conflitti etnici cino-malesi provocarono centinaia di morti nel 1969. Il governo reagì dichiarando un'emergenza nazionale, sciogliendo il Parlamento, e poi introducendo nuove norme che garantivano ai malesi quote altissime di posti di lavoro, opportunità di studio, partecipazioni capitali, prestiti bancari. Contenti i «bulmutari» gli autoctoni malesi, che si sentivano del sottoprivilegiati a casa loro a vantaggio di «stranieri» naturalizzati. Scontenti ovviamente tutti gli altri: cinesi, indiani, euroasiatici. Non ci sono più stati clamorosi incidenti come nel 1969, ma la tensione è tuttavia palpabile. Signora l'ha temperata uno sviluppo economico costante, e tale da soddisfare un po' tutti, chi più chi meno, almeno nelle aree urbane. Ora lo spettro delle vacche magre si affaccia anche qua, come in altri paesi del Sud-est asiatico e ridà corpo ad antiche preoccupazioni. Certo non è la crisi economica ad avere prodotto la legge sulla droga; ma la rigidità della trancante assoluta nell'affrontare questioni così difficili e delicate è frutto anch'essa di questa mentalità da permanente allarme sociale e nazionale.



Gabriel Bertinotto

LETTERE ALL'UNITA'

La polemica sulle orrende «Tribune»: replica Jacobelli

Caro direttore, il sen. Maurizio Ferrara, che è anche vicepresidente della Commissione parlamentare Rai, mi domanda perché ho proposto alla Commissione, per la crisi di governo, il tipo di trasmissione che abbiamo fatto nelle ultime due settimane (11 rappresentanti dei vari partiti interrogati da 3 giornalisti) e, drammatizzando un po', mi invita a tirar «fuori i nomi» se qualcuno mi ha obbligato ad avanzare quella proposta.

Quest'ultima ipotesi è quasi offensiva. Maurizio Ferrara mi conosce bene da quarant'anni e so che non ho mai fatto il passacarte. La risposta alla sua domanda è semplice e documentata. Durante la crisi di governo, dato che i partiti hanno l'esigenza di pronunciarsi sulle sue vicende contestualmente, si facevano quelle vituperose «tavolate» durante le quali ogni partecipante monologava per qualche minuto o litigava con gli altri.

Nel 1985, il 17 ottobre, scrisi alla Commissione una lettera in cui fra l'altro dicevo: «Le Tribune della crisi hanno sempre suscitato una duplice reazione: da una parte si è notato che la partecipazione di tutti i rappresentanti dei partiti nella stessa trasmissione (la cosiddetta «tavolata») fa assomigliare ad arene; dall'altra, però, si è rilevato che l'andamento di una crisi rende opportuno che tutti i partiti rispondano a due domande vicende contestualmente... Per coniugare due esigenze che appaiono opposte abbiamo sperimentato il 3 maggio 1983, in occasione della crisi di quell'anno, un tipo di trasmissione che sembra conciliare e che perciò ripropongo all'attenzione della Commissione. Si tratta di un «incontro multiplo». I rappresentanti di tutti i partiti rispondono a due domande «personalizzate» rivolte loro da due giornalisti... In questo caso si ha la contestualità dell'intervento di tutti i partiti; si evita l'immagine della rissa e della confusione; si accresce l'interesse del pubblico che viene a conoscere la posizione di ogni partito in risposta a puntuali domande».

L'Ufficio di presidenza allargato della Commissione disse questa proposta e l'approvò all'unanimità. La trasmissione apparve funzionale e l'indice di ascolto fu buono. Questa è la ragione — che mi pare logica — per cui il 1° luglio 1986 ho proposto alla Commissione la stessa formula scrivendo: «Questo tipo di trasmissione è quello che appare più gradito agli ascoltatori per la stretta attualità delle domande e la loro specificità. Soddista inoltre l'esigenza dei partiti di avere, durante la crisi, una presenza periodica e contestuale».

Aggiungevo, però: «Qualche problema sull'opportunità di una trasmissione settimanale sorgerebbe nel caso in cui la crisi dovesse avere una durata eccessiva».

L'Ufficio di presidenza allargato ha discusso anche questa volta questa mia non nuova proposta e l'ha approvata all'unanimità non essendovi formule diverse se si vuole la contestualità delle presenze. Se in questa occasione è insorta la polemica in corso è perché i giornalisti (Padellaro) hanno lamentato: 1) che alcuni partecipanti alla trasmissione non hanno praticamente risposto alle loro domande; 2) che alcuni partecipanti alla trasmissione hanno addirittura criticato le loro domande. Nel telegramma con cui le testate del Gruppo editoriale Caracciolo comunicano di non partecipare alle Tribune si legge: «Ritrosia, vaghezza, sufficienza, genericità rappresentati partiti rendono inutile ed addirittura dannosa partecipazione giornalisti ai simili trasmissioni».

Il sen. Ferrara ha così tutti gli elementi per esprimere un preciso giudizio.

JADER JACOBELLI (Roma)

La stupidità, l'oscurità, la bugia, la maldicenza, l'immoralità e l'onestà

Signor direttore, chi è poco intelligente non ammette mai di aver torto, di poter sbagliare. Quindi non si corregge e continua a sbagliare nello stesso modo. Caratteristica del poco intelligente, è tirare conclusioni senza avere elementi sufficienti di giudizio. Bertrand Russell ha detto che «Lo stupido è sempre sicuro, e l'intelligente è sempre in dubbio: per questo il mondo va male».

«sviluppo», più alti sono anche i suicidi, le malattie mentali, la criminalità; alla faccia del «benessere». Dopo che soffrono la fame hanno cominciato la loro tragedia dopo l'arrivo dell'Occidente, dopo il saccheggio delle loro terre e delle loro culture da parte dell'uomo bianco.

Cosa aspettiamo ancora? Qualche altra Chernobyl, o Seveso, o Bhopal, o massiccia strage di viventi? La vita, nella sua profonda unità, sta avvertendo l'ultima sua specie dei pericoli che avanzano: ma questa scimmia impazzita non ascolta.

Oppure c'è qualcuno che demonizza la scienza, ma nessuno tenta finalmente di avviare quel processo di separazione della scienza dalla tecnologia che ci porterebbe a qualche diversa concezione del mondo: scienza, cultura, filosofia sono la stessa cosa, sono la Conoscenza, che è fine a se stessa, è uno scopo. La tecnologia è tutt'altro, e può ancora l'industria. È l'alterazione di un mondo che ha impiegato 4 miliardi di anni per divenire ciò che è. Ci vuole una bella presunzione per pensare di «migliorarlo».

ENRICO CASATI (Torino)

Che cosa si fa per evitare questi scempi delle coste sarde?

Caro direttore, abbiamo letto con viva preoccupazione l'articolo di Maria R. Calderoni sull'Unità del 16/6/1986, dedicato ai progetti di «valorizzazione turistica» delle superstiti coste sarde da parte di noti personaggi della finanza internazionale (Aga Khan, Cabassi, Berlusconi, ecc.).

Mentre i nostri «vicini» del Mediterraneo (Francia, Grecia, Jugoslavia), ben diversamente consci del valore economico e culturale delle bellezze paesaggistiche, vanno destinando una sempre maggiore quota di territorio a parchi e riserve naturali (nella sola Francia un quinto del territorio nazionale è sottoposto a tutela parziale o integrale), nel nostro sfortunato Paese non si riesce a difendere qualche decina di chilometri quadrati di coste, boschi e montagne dall'arroganza della speculazione edilizia.

Davvero è impossibile evitare questa ennesima serie di scempi ai danni delle coste sarde e dell'intera collettività, che si vedrebbe privata di un patrimonio naturale inestimabile? Quali iniziative ha assunto o intende assumere il nostro Partito (presente in Sardegna nella coalizione regionale di governo) per salvaguardare quanto rimane dell'ambiente costiero isolano?

ANGELA M. PETTINATI e NANDO POZZONI (Milano)

Gli elenchi della Sip e il «12» sordomuto

Caro Unità, permettimi un piccolo civilissimo sfogo contro mamma Sip che a volte, anche nei piccoli dettagli (che poi, a ragion veduta, non sono tanto piccoli, né tanto dettagli) dimentica i propri doveri di maternità.

Si tratta di questo. Chiamando un numero fuori della rete urbana, il disco mi informa che quel numero non corrisponde più all'utente desiderato e che devo consultare l'elenco «in vigore» oppure rivolgermi al 12 che darà la giusta informazione, grazie.

Però, per me che abito in provincia, devo tanto augurarmi che l'utente non abiti nella città capoluogo, perché l'elenco «in vigore» conta tutti i comuni della provincia, meno il capoluogo col quale in enorme prevalenza tutti quanti abbiamo contatti. Ma poiché la persona che m'interessa abita proprio nel capoluogo tento allora di chiamare il 12, ma sfido chi ha tempo da perdere di trovare il 12 libero. E sfido anche chi, trovandolo miracolosamente libero, dopo pazienti minuti di attesa, riesca a parlare prima che venga tolto il contatto e ricompaia gradatamente il solito «tu tu tu».

Non resterebbe allora che bestemmiare sul 12 sordomuto e sull'elenco inesistente, ma poi rinunciando alla telefonata prendo carta e penna e scrivo una lettera al mio uomo. Sono certo che la lettera, dopo cinque o sei giorni di viaggio, arriva.

U. GARZELLI (Santa Croce sull'Arno - Pisa)

Fiumi di dollari dagli Usa per stroncare la rivoluzione sandinista

Caro Unità, in questi giorni il Nicaragua è riapparso su tutti i media per due notizie: l'approvazione del Senato e della Camera Usa della somma di 100 milioni di dollari in aiuti alla «contra» e le reazioni del governo sandinista. Come sempre tutti i media (Tv di Stato per prima) hanno dato maggior risalto alla chiusura del giornale di opposizione La Prensa che alla portata della decisione dell'amministrazione Reagan.

Vorremmo quindi riportare la logica dei fatti alla verità e chiarire perché, come dichiarato da D. Ortega, «siamo di fronte ad una dichiarazione di guerra».

Dal 1981 al giugno 1984 l'amministrazione Usa ha concesso 132 milioni di dollari in aiuti diretti alla «contra»; poi nel periodo di sospensione degli aiuti ufficiali, dal giugno 1984 al giugno 1985, almeno 30 milioni di dollari sono arrivati da organizzazioni private; infine altri 30 milioni di dollari sono stati concessi come «aiuti umanitari» dagli Usa dal giugno 1985 ad oggi. Accanto ai finanziamenti diretti ci sono stati quelli neri della Cia e soprattutto c'è stata l'azione di blocco totale delle merci e dei beni nicaraguensi e l'altrettanto feroce blocco delle fonti di credito americano ed internazionale.

Il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e la Banca di sviluppo interamericano hanno bloccato tutti i finanziamenti, anche quelli già accordati, che nell'ultimo anno di governo di A. Somoza erano ammontati alla cifra di 179 milioni di dollari. Altro fattore ignorato dai media è l'entità dei danni di guerra subiti dal popolo nicaraguense che ammonta a varie centinaia di milioni di dollari (solo 70 milioni di dollari per l'ultima raccolta del caffè) ed a 16.000 morti, fino ad oggi.

È in questa situazione che gli Usa concedono altri 100 milioni di dollari per aiuti militari alla «contra»: è quindi chiaro che gli Usa tentano di stroncare sul piano militare la rivoluzione sandinista, con la complicità dei governi e dei «democristiani» occidentali, e ripristinare la loro egemonia su tutto il Centroamerica.

LETTERA FIRMATA dal Centro Sociale Autogestito di Firenze